

I.

## Il furto

– Buon giorno, capitano Flores! Come mai qui a Torino?

L'interpellato si era fermato sulla porta di fronte a quella che era stata la sua scrivania, ora occupata dall'ispettore che l'aveva salutato.

– Sono qui per motivi famigliari, – si affrettò a rispondere per non lasciare spazio a illazioni. – Con l'occasione mi occupo di una piccola questione per fare un piacere a un amico, il presidente di un'associazione che si riunisce spesso in un locale del centro, una piccola faccenda immagino, priva di importanza, almeno dal punto di vista criminale.

– Allora nessun delitto questa volta, o almeno nessun assassinio. Si accomodi, capitano, e mi dica, come si trova nella sua città natale, Sassari, se non ricordo male...

– Bene, molto bene, coltivo il mio orto, un po' di fiori nel giardino. Mi manca molto la famiglia, questo sí. I figli sono rimasti a Torino, prima per finire gli studi, ora per motivi di lavoro. E mia moglie per compiere il suo dovere di madre. Ma d'estate vengono tutti da me a fare i bagni nelle località vicine. E poi, come vede, ogni tanto torno io a Torino, di cui sento un po' di nostalgia.

– Così il rapporto familiare non si interrompe, – aggiunse l'altro tanto per dire qualcosa. – E niente assassini da scovare. Si ricorda quella storia dei tre cadaveri della stessa persona trovati nel Po?

– E come potrei dimenticarla? Mi ha fatto quasi impazzire! Tanto che ho chiesto di andare in pensione anzitempo. Adesso sono qui per un paio di occhiali.

– Ah! Vuole che le indichi il mio occhialaio? È bravo e onesto.

Florindo Flores sorrise debolmente, solo per far intendere all'interlocutore che era fuori strada.

– Non voglio comprarli, – precisò, – li devo ritrovare.

– Sono stati smarriti?

– Non credo, penso piuttosto che siano stati rubati. Non avete ricevuto ieri o stamane una denuncia per furto di occhiali?

– Di solito non si sporge denuncia per un furto di occhiali. A meno che non siano preziosi per la montatura o...

– Sono gli occhiali di Cavour, – tagliò corto Florindo Flores.

– Gli occhiali di Cavour? – si stupì l'altro. – Ma proprio quelli di lui, del Conte?

– Proprio quelli. Vi è mai capitato di occuparvi di un locale un po' esclusivo chiamato *Il Ricetto del Conte*?

– *Il Ricetto del Conte* ha detto? Questo nome non mi è nuovo. Aspetti un momento –. E cominciò a scarabellare in un faldone su cui era scritto «Ottobre 2007». Ne estrasse un sottile plico in una cartellina arancione con la dicitura «Concernente». – Ecco, qui

deve esserci qualcosa. L'avevo dimenticato perché non mi pareva rilevante. In quel locale si era svolto un pranzo di ex allievi del Liceo Cavour, tutte persone di una certa età, serie, che talvolta occupano posti importanti nella società cittadina. Nulla di eccezionale era accaduto durante la serata, o meglio nessuno aveva notato niente. Ma il mattino dopo il proprietario si accorse che, leggo qui dal verbale, «dalla vetrinetta dei cimeli era sparito il più prezioso, gli occhiali del conte di Cavour».

– Chi ha fatto la denuncia? – intervenne il capitano Flores.

– Il proprietario stesso, signor capitano.

– Sono a riposo, ispettore, non lo dimentichi. Ormai i capitani di polizia sono tutti in pensione. In servizio ci siete voi. È lei che ha redatto il verbale?

– Sí, signor... – e si fermò interdetto perché non sapeva come chiamare il suo ex superiore.

– E non ha fatto niente? Voglio dire non ha aperto una inchiesta?

– Per un paio di occhiali? E vecchi per giunta? – protestò l'ispettore che cominciava a ricordarsi quanto fosse pignolo il suo ex capo.

– Non vecchi, antichi, anzi storici. Un vero cimelio. Infatti sono appartenuti al conte di Cavour. Il proprietario del locale che è venuto a fare la denuncia, che cosa ha detto di preciso? Quali parole ha usato?

– Posso leggere il verbale? – chiese l'ispettore e, scuotendo la testa, aggiunse: – Sa, mi pare che esagerasse un poco, era molto agitato, troppo per... – e qui si fermò per non riaprire la discussione sul vecchio, l'antico o meglio lo storico.

Al cenno di assenso del capitano Flores riprese la lettura:

– «È una vera disgrazia, era un cimelio di valore inestimabile», leggo dal verbale.

– Scusi se l'interrompo, non ha parlato di furto?

– In un certo senso, sí. Torno a leggere dal verbale: «Alla domanda di chi sospettasse, risponde esitando che in occasione di una cena importante, con molte persone, è consuetudine assumere un cameriere avventizio, un brasiliano, molto bravo nel servire il dessert, in quanto, essendo ballerino di professione, serve a passo di samba e le signore si divertono. Anche perché è un bel ragazzo. L'unico pagato a cottimo del personale, gli altri sono tutti assunti con contratto regolare, stipendio fisso e contributi versati regolarmente dal proprietario».

– Quindi l'unico sospettabile è questo cameriere brasiliano? E come si chiama?

L'ispettore sfogliò qualche pagina del fascicolo e lesse: – «Evaristo da Rio».

– Evaristo da Rio? – si stupí Florindo Flores. – Sembra un nome inventato. E dove risiede?

– All'hotel *Il pollo che ride*, in corso Casale. Qui non si dice altro se non che il padrone lo chiamava quando ce n'era bisogno. Ha provato a fare quel numero di telefono piú di una volta, ma non risponde nessuno. Ora è disperato perché non sa che cosa fare.

– Lo chiami, per favore, e gli dica di convocare tutto il personale del *Ricetto* domani per le dieci. Gli raccomandi che non manchi nessuno. A domani. Buona sera.

Ma dopo essersi chiuso l'uscio alle spalle Florindo

Flores si ricordò di essere in pensione, e di non poter più dare ordini a nessuno. Riaprì la porta e, mettendo dentro la testa, aggiunse:

– Se può, se è libero, s'intende. La sua presenza è necessaria.

L'ispettore rispose di sí, un po' a malincuore perché sarebbe stato il suo giorno di riposo.

Uscito dal commissariato, subito gli si presentò alla mente il vero motivo della sua presenza in città: l'estremo addio alla sua vecchia amica germanista, morta alcuni giorni prima. Non aveva voluto dirlo all'ispettore perché non era sicuro che l'avesse conosciuta di persona, e perché era certo che la notizia non avrebbe neppure turbato la sensibilità del suo successore.

Lui invece ne era stato profondamente colpito, anche per il modo in cui era morta. Lo rattristava molto sapere che, venendo a Torino, non l'avrebbe più rivisto, come non avrebbe più rivisto il suo fraterno amico, il dottor Bert, l'antiquario della Galleria Subalpina, morto anche lui.